

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.5/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Vivere nel presente

La maggior parte dell'umanità vive nel presente e per il presente. La stragrande maggioranza delle nazioni è amministrata da un regime dittatoriale, con un capo di stato sorretto da logge di potere che curano essenzialmente interessi privati. Esempio evidente è quello che accade nello Stato di Myanmar Birmania, dove le forze armate, dopo la vittoria del partito democratico diretto dal premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, hanno conquistato il potere abolendo la Costituzione e il loro capo, il generale Min Aung Hlaing, si è auto nominato capo del governo. I costituenti il governo regolare sono stati rimossi e sostituiti da militari dell'esercito: è stata abolita la libertà di stampa, sospese le trasmissioni TV e interrotte le linee telefoniche. Aung San Suu Kyi è stata deportata in luogo sconosciuto con l'accusa di aver violato le leggi della importazione per una semplice radio portatile. Il popolo birmano è in protesta, i medici dell'ospedale della città di Yangon hanno indetto uno sciopero, ma di fronte alla forza delle armi i cittadini democratici possono ben poco. Altro esempio: nella Repubblica democratica del Congo, in mano al debole presidente Felix Tshisekedi, le province orientali del Nord Kivu e dell'Ituri sono da decenni sotto l'assedio di forze armate al comando, e sono sovvenzionate dai paesi limitrofi del Ruanda, Uganda e Burundi, che hanno sempre approfittato della debolezza del governo di Kinshasa per impadronirsi dei grossi giacimenti di oro e diamanti, presenti in un'area vasta della parte orientale del ex Congo Belga e sfruttarli. E in quelle zone è stato ucciso il nostro ambasciatore Luca Attanasio e il carabinieri di scorta. E dopo l'uccisione di un addetto congolese ritornato sul posto per cercare i responsabili dell'attentato, è calato un silenzio di opportunismo di fronte alla presenza predominante delle armi e alla debolezza della democrazia. Ma tanti altri sono gli esempi di sfruttamento della forza di fronte al disinteresse e soprattutto alla debolezza e incapacità d'intervento, dovuti alla divisione di interes-

si nazionali ed interni di ciascuna nazione. E l'elenco si fa diffuso, per non citare la Russia di Putin, la Turchia di Recep Tayyip Erdogan, la Libia suddivisa tra due capi militari, e su questi si riversano gli interessi di nazioni che hanno il solo scopo di sfruttare le risorse petrolifere nel deserto libico. Per non parlare del mai sconfitto jihadismo, che di nuovo si sta diffondendo nei territori di Burkina Faso, Mali e Niger; guerrieri affamati di sangue e ribellione contro ogni convenuto civile per stabilire un ordine derivato da una religione crudele e assurda, contraria a tutti i diritti civili dei popoli che operano per il vivere in armonia. Ma sarà anche questo vero? O tutti in un modo o nell'altro operano per vivere al presente e arricchirsi sfruttando al massimo le opportunità che il mondo planetario offre? Vediamo quello che succede ai nostri giorni nel mezzo della pandemia del Covid: le società farmaceutiche, che hanno speso miliardi per la messa a punto dei vaccini, non sono intenzionate a liberalizzare i loro brevetti, per un breve periodo, per permettere alle varie nazioni di produrre per conto proprio, mentre in India si muore con quei fuochi accesi che fanno da copia e sovrapposizione alle lunghe file dei camion militari che trasportavano le salme dalle nostre città del nord invase dal Covid. E la stessa cosa dovremmo dire per l'infezione sparsa nelle varie regioni dell'Africa. Comunque, è certo che un qualsiasi focolare d'infezione in qualsiasi parte del mondo, se non è debellato sarà sempre fonte di diffusione per l'intero pianeta. Un tempo le pestilenze fermavano le decisioni e piegavano i monarchi alla accondiscendenza e al perdono, come gli antichi faraoni egizi di fronte alle invasioni delle cavallette o al ritiro delle acque del Mar Rosso, ma allora il divino aveva preponderanza sulla coscienza dei popoli, ora domina l'egoismo e non si cerca altra via che quella di mantenersi sempre più ricchi e potenti sulla terra, ma non solo la ricchezza ma soprattutto il potere e sentirsi superiori su un popolo di sudditi, senza voce, appesi alle labbra del dittatore. Alla morte non si riesce più a pensare se non in termini di destino per gli altri.

Antonio Scatamacchia

A proposito del Premio Internazionale Modernità in Metrica

Abbiamo voluto organizzare questo concorso poiché ci sembra il caso di capire quanto e come la poesia scritta con i versi della metrica italiana e classica, sappia anche essere moderna e attuale. Per modernità intendiamo l'idea baudelairiana di un'arte che sappia esprimere, attraverso forme originali o della cultura poetica antologizzata, l'esperienza della vita. L'intento è di sdoganare il concetto che la cosiddetta "metrica" sia uno spauracchio d'altri tempi, da superare. Il concorso prevede una sezione in Lingua e una in Latino. In fondo, la questione "metrica" non è altro che l'interesse per la poesia che faccia della struttura ritmica la base su cui l'espressione letteraria possa dare il meglio di sé. Spesso si tende a distinguere il contenuto di una poesia dalla forma, ma quest'ultima è "contenuto" poiché trasmette, attraverso la prosodia (nel migliore dei casi) il senso preciso del dire poetico. Non per niente la Treccani dà come sinonimo contrario di poesia la parola prosa. Non che il verso libero non possa definirsi poesia quando è davvero un verso, e riesce a creare un ritmo elastico e musicale. Un esempio molto antico di verso libero è il Canto di frate Sole di S. Francesco, e siamo nella prima metà del 1200. Nell'ottocento Walt Whitman introdusse il verso libero con il volumetto "Foglie d'erba" che conobbe innumerevoli revisioni per oltre trent'anni. È davvero più difficile scrivere una buona poesia in versi liberi. La metrica guida l'esposizione del pensiero poetico e conduce lo scrittore in percorso ricco di sfumature musicali che insieme alle tante figure fonetiche, di contenuto e di parola rendono il prodotto letterario poesia. Nella seconda metà del 1600, Alessandro Guidi fa un'operazione di sdoganamento delle forme attraverso i versi sciolti. Nasce la canzone libera. I versi, disposti in stanze necessarie e non fisse nel numero, si avvalgono di endecasillabi e settenari con rime libere. Sarà Giacomo Leopardi a riprendere la canzone, definita poi leopardiana, e a trasmetterla in duratura memoria. Parlare di poesia in metrica non significa riferirsi soltanto a forme chiuse e schemi rimitici, bensì anche a versi sciolti da questi obblighi, ma pur sempre costitutivi di una struttura che tenga conto dell'armonia necessaria al tessuto poetico. Quando si parla di metrica il pensiero di tanti corre alla rima, ma essa può essere un abbellimento utile alla memorizzazione di una poesia, così come può risultare inadeguata se il

ritmo del verso non regge la musicalità, o se la scelta è dettata semplicemente da esigenze di concordanza. Imparare a usare la metrica non è difficile quanto lo scrivere una buona poesia in versi liberi in grado di evocare immagini attraverso il suono di un lemma. Perfino una vocale è fioriera d'immaginazione. Mi viene in mente "La pioggia nel pineto" di D'Annunzio. Quanta musicalità c'è in quei versi liberi? Tanta. Che poi tanto liberi non sono, composti in gran parte di ritmi ternari. Il Poeta traduce i suoni della natura in un panismo delicato ed efficace con rime interne, assonanze, consonanze, allitterazioni e onomatopee. In parole povere il suono veste il senso del dire poetico. Questo si chiede a una poesia, qualsiasi sia il suo argomentare. Il novecento non ha sdoganato la poesia in metrica, semplicemente spesso l'ha adottata liberamente, spezzando i ritmi con versi dissimulati. Un esempio famoso è la poesia di Ungaretti dal titolo Soldati:

Si sta/ come d'autunno/ sugli alberi/ le foglie.
La frantumazione dei versi non è casuale bensì causale. Siamo di fronte a due settenari: Si sta come d'autunno/ sugli alberi le foglie. Attraverso le figure della similitudine e dell'enjambement, il Poeta evoca la caducità della vita, la precarietà di un momento in cui i soldati, come le foglie, restano in balia di eventi. Non il parallelismo tra le foglie e la vita umana è da considerarsi innovativo, ma il modo "consapevole" del poeta in cui lo espone. Oggigiorno molti, che si accingono a scrivere poesia, piazzano una parola sotto l'altra credendo di fare un'operazione già collaudata dimenticando quanto esposto. L'operazione poetica è un evento di superamento della condizione umana; a tanta Bellezza dobbiamo sostare e studiare per comunicarci con quanto di più inusitato e urgente sentiamo dentro di noi. Tanto importante è ciò che si vuole esprimere quanto il come questo avvenga. Poi a ognuno la sua scelta. Purtroppo la scuola, attraverso i programmi, non si sofferma abbastanza sullo studio della metrica e di quanto grandi poeti come Carducci e Pascoli hanno sperimentato per noi. In questo nostro concorso è fondamentale l'ausilio in giuria di una classe del Liceo classico V. Pollione di Formia. I ragazzi, guidati dalla prof. Bianca Paola Leone, hanno studiato le liriche da ogni punto di vista. Crediamo, noi di Mimesis, che sia davvero notevole da parte loro conoscere poeti contemporanei. Ancora più importante è il dono di lettura che il poeta riceve da tale lavoro.

Patrizia Stefanelli

Il silenzio e il valore della vita

*Il silenzio
Ora, solo ora infine penso
che seppur faticosamente
nei meandri del nero silen-
zio
la parola che illumina il
cammino
incerto nella profonda notte
di un'anima turbata
possa apparire chiara e ful-
gida
come stella solitaria
nell'immenso blu dell'uni-
verso.*

M.G.V.

L'ossimoro usato di frequente, "il silenzio assordante", ben esprime lo straniamento di tutti noi davanti al fenomeno inusuale dell'assenza di rumore a causa dell'isolamento forzato degli ultimi mesi. Ancor più difficile quest'esperienza per chi è solo e specialmente per chi non ha mai imparato ad esserlo. Ma che tipo di convivenza civile può esistere tra persone che non sanno stare sole? In parte utilitaristica e non di scambio sentimentale e culturale, presumo. D'altra parte per Aristotele e in generale per l'antropologia l'uomo è un essere sociale, e nel migliore dei casi si è rafforzata la convinzione che nessuno si salvi da solo, che il senso di appartenere ad una comunità sia aggregante e consolatorio, che il pericoloso virus Covid 19 ci abbia insegnato ad apprezzare maggiormente il nostro prossimo (quando non ha acuito i dissidi) e ci abbia portato ad ammirare profondamente le persone di valore che si sono spese per gli altri, risvegliando inoltre il senso di unità nazionale, i valori morali e la solidarietà.

Il silenzio, sempre così surreale, specialmente nei mesi scorsi, sa di morte solo per chi fugge da se stesso. Molti usualmente lo coprono in tutti i modi, con la TV, la musica, le parole, le persone; molti lo trovano imbarazzante. Al contrario esiste un altro punto di vista, che coglie con resilienza una rara opportunità: nel silenzio possono affiorare, come fiori di loto nello stagno dal-

l'acqua torbida, i pensieri più nascosti, i tratti salienti della nostra io nudo, opacizzato generalmente dalle sovrastrutture della personalità e della società. Si apre uno spazio ulteriore alla nostra coscienza, ci si pone all'ascolto di suoni provenienti da un mondo parallelo. Come in un grande auditorium le note fluttuano più liberamente nell'aria, raggiungendo ogni angolo, parimenti si arriva all'essenza del nostro io più profondo e segreto.

A volte la Bellezza sta nel non immediatamente visibile o nelle piccole cose. Ha a che fare con sensazioni pure, che ti solleticano l'anima, con rivelazioni improvvise, dovute al sintonizzarsi della mente con suoni e colori, profumi e contatti inaspettati: nel silenzio assoluto delle sere di lock down, seduta in terrazzo dopo aver spento prima del solito la TV, mi facevo uditorio privilegiato di un usignolo che abitava il giardino di fronte. Un vero emozionante appuntamento con lui e con me stessa. Ora è andato via, inutili le mie sortite, inutile mettermi melanconicamente all'ascolto. Sento che mi manca qualcosa adesso, ma che molto mi è stato donato.

Maria Grazia Vasta

Mediterraneo, mare di Miti, di Attraversamenti, di Ponti tra popoli diversi...

Credevo che il mare sia nato per dividere le terre ma il mare crea ponti.

Acqua, acqua che tutto congiunge che tutto permette, acqua che crea vita, acqua che trasforma che permette rinascita.

Noi muoviamo dall'acqua: in acqua si nasce, con l'acqua si consacra un mutamento.

Acqua modella, acqua leviga, acqua permette trasmutazione.

I riti si ottemperano con l'acqua. Agropoli è terra di miti. Il mito racconta un archetipo un'origine che è culla di ciascuno di noi.

Il Mediterraneo è stato padre delle più antiche civiltà; in esso culture si sono confrontate e contaminate.

Il Mediterraneo ha visto scorrere Sumeri, Assiri, Babilonesi, Persiani e poi Egizi Greci, Romani. Il Mediterraneo reca con sé attraversamenti, separazioni, giochi di potere alterni da parte di popolazioni che si sono contaminate in una trasmutazione di simboli.

Il simbolo reca con sé un'antica magia, è come talismano che, passando di mano in mano, dona la possibilità di poter far emergere la via del "Sacro".

Agropoli, Terra di miti, agogna a far riemergere quella coscienza di Sacro.

La Mostra, la sua denominazione sono tentativo, autentico, di salvaguardare una unione. Mito, ritorno al Mito, all'archetipo, all'elemento originario.

La scelta delle immagini, provenienti da Israele, Serbia, Francia, Marocco è nata dal desiderio di voler ri-creare armonia.

ficato ad ogni singola identità nazionale.

Gli scatti fotografici, selezionati con quella cura che si è presa cura di far riemergere una lingua condivisa, palesano un "vago" eppur possibile filo rosso che unisce, in un discorso muto, popolazioni diverse.

... e se le rocce potessero parlare... se potessero dire dell'onda... dei suoi costanti e continui movimenti...

E se le montagne potessero raccontare del calpestio... frequente... o rado...

Del vento, della pioggia, del fruscio, dei suoni, dei sovrani silenzi...

Quanto il dire di un tempo non tempo... accumulo d'esperienza?... d'altro?...

La terra, vuoi dal mare... dall'acqua, dal vento, viene erosa... ma può dire...

raccontare solo di un sovrano silenzio che lentamente...

nonostante il mutamento...

tutto mette a tacere... silenzio...

possibile spazio vuoto e di trasmutazione.

Caterina De Fusco

Bio- Bibliografia

Caterina De Fusco nasce a Napoli nel dicembre del 1959 dove, alla Federico II, si laurea e specializza in Storia dell'Arte, con il massimo dei voti, con F. Bologna e G. Previtali.

Docente di ruolo della disciplina nella Scuola Secondaria di II

Grado a partire dal 1988, si dedica ad attività di critica d'arte contemporanea e di fotografia oltre a scrivere racconti.

Se solo riconoscessimo, quale la filiazione di una molecola di mare, Tutto il Mediterraneo.



Troppe le guerre fratricide, troppi gli sbarchi di immigrati.

Terra dei Miti cela la ricerca di dare nuovamente "senso" e signifi-

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Alessio Amoretti
Carla Baroni
Angela De Leo
Caterina DeFusco
Ada De Judicibus
Nino Fausti
Claudio Fiorentini
Eugenia Serafini
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Maria grazia Vasta

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Maggio

Colgo fiori di campo
e mi empiono le vesti di formiche.
Fra le mani
ho steli e coccinelle
argentee scie di chiocciole e lumache
sentore di api di grilli di farfalle.

Ho polvere di sole sul viso sui capelli,
ho brulichio di terra buona sulla pelle.
Colgo fiori di campo
e ho maggio fra le dita nel respiro.
Colgo fiori variegati di campo
e pulso di questa primavera.

Ada De Judicibus

Sovrasta l'azzurro

Sovrasta l'azzurro a risollevarmi
dalla materia inerte a particella
di quel misto d'ossigeno e d'azoto
nel termico d'anidridi veleni
per i quali la luce vien fatta aria
e nel moto possente del vento
convengo sempre più in trasparenza
alito inconsistente del trapasso
dall'essere al vuoto suo più profondo,
disciolto in numeri rivoli d'idee
nel crepuscolo silenzioso di attese.
Mentre chiazze di impreziositi sensi
frammisti alle gradazioni del verde
ne orgogliiscono spirando l'etere.

22 maggio '21

Antonio Scatamacchia

9 maggio 2021

È una luna di madre
materna luna
che improvvisa mi appare
nel buio della notte
e la rischiera.
Luna di molti figli e tante madri
la mia infanzia.
Luna di poche madri e pochi figli
l'infanzia dei miei ragazzi
rose e gigli cresciuti
alle mie mani.
Luna enorme e morbida
di carezze in questo cielo
di maggio che sa di papaveri
e di ciliege ardenti di terra
innamorati di tenerezza.
Braccia di madre ad accogliere
riccioli addormentati
e ciglia chiuse forzieri di sogni.
Questa luna incantata
strappata al cielo dell'alba
offro ai miei figli in dono
lminosa tra le mani a culla
per l'amore che mi portano
-scambio di reciproco AMORE-
in panieri mai sazi
dei dolcissimi frutti
mescolati alla rossa fiamma
della risata variopinta dei fiori ...
(il tramonto mi ha regalato
un sole gabbiano dorato
per restituirmi una luna materna
con occhi grandi di luna
in cui a fare chiara la notte
ride
una mamma bambina)
Angela De Leo

La striscia di Gaza

Vuote mani serrate
sprofondano voci
a unghie estorte nel sangue
voragini di fuoco
missili intercettati
nel conteggio dei morti,
di secoli passioni
valicano i confini
di una terra contesa
da messianiche voci
in profondi dilemmi
posti al pianto del muro
dove il libro d'inizio
della eterna creazione
inonda la spianata
di risvolti continui
d'animi a contrasto,
lodi in canti sacrali
trascrivono tutt'ora
le lunghe armi di fuoco
in animali d'oro
quali invisibili effigi a Dio.

15 maggio 2021

Antonio Scatamacchia

Dietro le tende rosse

Per queste case
Abbandonate
all'Esilio di chi
è Rimasto

per queste case
Vive

al Ricordo di chi
Non è Tornato

agli Abbracci Soffocati
al Riso Caro
al Pianto
Dietro Le Tende Rosse
nella Notte

per queste Mani
per questo Fango
per questi Panni
che Non Ti Celano
All'Inverno
per la Grappa che
Ti riscalda
e l'Ebbrezza
che Dilaga
DILAGA!
DILAGA
NEL SOGNO!!

per le tue Pianure
per i tuoi Artisti
per il Mercato dei Cavalli

per le tue
Cicogne Bianche
e i Corvi
sul prato!

per Te che
Non sei Tornato

Agli Abbracci Soffocati
Al Riso Caro
Al Pianto
Dietro Le Tende
Rosse

NELLA NOTTE !

Eugenia Serafini
per Blaj in Romania
30 Agosto 1998

Troppi infortuni sul lavoro

Chissà quale sarà la traccia
intagliata nel segno dell'opera
che sospendevi ogni giorno.
È l'ora dei tranelli nell'ombra,
che strisciano dai loro nascondigli
improvvisi e violenti,
che assalgono inaspettati e confusi
evanescenze del tessuto.
In agguato l'incidente mostruoso
ed è soltanto un momento
qualcosa che non ha verbo,
per il rauco richiamo della sirena.
Fantasma squallido, famelico a svelare
l'inutile avvisaglia,
anche nel pugno chiuso il capo reclinato.
Il pendolo segna ininterrottamente
il ritmo serrato delle ore
consumando le attese oltre il blocco
inaspettato.
Rimane l'impronta delle tue dita
a testimoniare le assenze!

Antonio Spagnuolo

Rien de rien

Sopra i balconi lucidi colori
li vedi solo dopo che è piovuto:
un misto di gerani e iridi e muschi
sulle vecchie maioliche.
Dalla radio (gettata all'immondizia
dal tizio del secondo piano) ascolta
non, rien de rien... e canta
canta je ne regrette rien...
ma sì, si fa per dire.
Ha più rimpianti che capelli. Forse.
Chi?
Eh già, non c'è il soggetto: è un errore.
rien de rien...
meglio guardare le antenne sui tetti?
Le chiamano parabole.
Raccontassero almeno
qualcosa per la vita
la buona e cara vita in condominio
con la gente di cui non si sa nulla.
Mmh
oggi non cucina.
Il tizio... rien de rien...
mica vorrà la radiolina indietro?

Patrizia Stefanelli

Continua da prima pagina

Premio Internazionale Modernità in metrica.

La giuria del Premio composta da: Presidente onorario Nicola Maggiorra (Associazione Culturale Teatrale Mimesis), Presidente di giuria: Orazio Antonio Bologna (ex ordinario di composizione metrica latina e greca presso l'U.P.S. di Roma), Patrizia Stefanelli (vice presidente), Roberto Mestroni, Nazario Pardini, Vittorio Verducci, Michael Von Albrecht, e la Classe 2CG del Liceo Classico "Vitruvio Pollione" di Formia coordinata dalla Prof.ssa Bianca Paola Leone. Segretario: Giovanni Martone, ha decretato la seguente classifica:

Manoel Maronese III Classificato Sezione Latino

MANFRIDI URBANIQUE ALTERCATIO MANFRIDVS

Ipsa domus Suebae mactus Manfridus honore
multa patrem referens gessi dum vita manebat:
Luceria primum capta Papaeque superni
prostratis opibus, posthac maiora requirere
Sicaniae clarum sumpsit diadema Panhormi.
Quartus Alexander, Urbanus postea Gallus
damnarunt sacra censura crimina nostra,
ne gratis Christo divinis pulsus adessem.
Et tandem monitum Clementis Carolus audit,
cui prope occurri campo congressus aperto;
e galea pendens aquilae regalis imago
terram cum tetigit, Beneventi morte peremptus
atque rigens iacui perfusa sanguine terra.
Sed Pastor corpus primo sub ponte sepultum
ora Dei penitus detorquens transtulit ultra
ossaque dispersit pluviae ventoque relicta,
ne spes certa mihi posthac foret ulla salutis.

VRBANVSIV

Haec merito, quando mundi Divina Potestas
imperium ducit, quod post Ecclesia sceptro
concedit regis, sibi maiestate secundi:
altera cum valeat tamquam sol mittere lumen;
alter erit lunae radiis percussa figura.
Nam si quis, precibus sacris expulsus et expers
coetus Christicolae, vitam corpusque reliquit,
Inferni saevas pendit sub iudice poenas.
Ipsi clausa vias caeli qua rectius itur
ad nostri sedem Patris aeternamque salutem.
Quod Christi vivens laesisti saepe ministros,
Papae consiliis obstans regni coronam
surripens, umbras tristis transibis Averni.

MANFRIDVS

Nulla tenet poenis animam vos cura levare,
sed icoribus caeci nummisque vigentes,
nunc Salomonis opes, nunc tristia bella paratis
verborum in memores quae nobis Christus amoris
dixit et a Satana pietate recedere suasit.
Quin homini poenas minitantes crimina vestra
per speciem recti semper sine teste probatis.
Et, si quis pravus properans conatibus obstat,
censurae pestisque minas iactare soletis.
Non ita sunt capienda tibi praecipua Parentis:
corda Deus penitus scrutans peccata remittit
indulgens homini quem taetra morte revinctum
paenitet obscenae culpae scelerumque suorum.
Cum duo terribilem properabant vulnera mortem,
ora Patris plorans adii qui multa libenter
ignoscit misero, late sua brachia tendens;
nec vis aeterni diris deletur amoris,
sed totiens poterit renovari flore virescens.
Crimina nunc dabitur decies purgare superba
tres mihi per tempus quo me vesania cepit.
Et tandem in terris precibus votisque meorum
ad populum veniam caeli sedesque beatas,
peccatis pura perfusus luce remissis.
Sic vobis animae sortis datur ulla potestas,
quod pietas veniam Christi dat sola petenti.

Marisa Cossu I Classificata
e Premio Post Fata Resurgo Assegnato
dalla classe 2CG del Liceo V. Pollione di
Formia (LT)

La Corsa

Conta le stelle l'uomo in un sospiro:
qualcuna si è dispersa in un altrove;
a mille a mille, in curvilineo giro,
vanno verso la forza che le muove.

Si manifesta in tremule fiammelle
la via di tutto ciò che intorno esiste
per navigare verso ignote stelle
che da nessuno sono state viste.

È destinato ad essere un azzardo
il desiderio umano d'infinito,
il logos che d'amore, come dardo,
dalla mente si lancia al volo ardito.

Eppure quell'azzardo mai finisce
e delle stelle l'uomo si stupisce.

(sonetto elisabettiano) ABAB CDCD EFEF GG

Federico Cinti II Classificato Dialogo con mio padre

Tutto è ancora così, come lo avevi
lasciato tu. La polvere dei giorni
volati via, momenti troppo brevi

per sentire davvero la distanza
incolmabile, annulla i tuoi ritorni:
per noi sei ancora qui, nell'altra stanza.

La tua casa, lo sai, non è cambiata:
ha sempre quell'odore tanto buono
di pulito di quando l'hai lasciata,

le tende alle finestre, qualche fiore
in terrazza, quel senso d'abbandono
alla felicità che riempie il cuore.

Eppure manchi, sai? Ci manchi tanto,
papà: il tempo non sana la ferita
ancora aperta. Ti sentiamo accanto,

ma la tua sedia è vuota, sospensione
di ciò che non c'è più, sogno di vita
vera, ombra d'eterna commozione.

Tu sei sempre con noi, presenza assente
tra questi quattro muri, senza volto
o voce. Ti vediamo sorridente,

come l'ultima volta. Ci hai voluto
vicino. Già sapevi. Ci hai raccolto
intorno a te per l'ultimo saluto.

Ricordarti ci aiuta, non consola,
oggi che servirebbe il tuo consiglio,
la tua serenità, la tua parola

amica. Tutto è ancora come allora
per la mamma e per me, che ti somiglio,
in casa nostra, nella tua dimora.

Si parla, si ricorda, si racconta,
nulla di più, seduti sul divano,
dove rimane sempre la tua impronta,

ad attenderti. Sopra il tavolino
il vaso dove stendere la mano
per prendere anche noi un cioccolatino,

come facevi tu prima d'andare
a sdraiarti, papà, per riposare.

Rosanna Di Iorio III Classificata Le nostre strade senza carità

(per una figlia del cuore)

Oggi ho saputo clandestinamente
che stai per ripartire. Un'altra volta.
Questa volta per sempre, mi hanno detto.

Dicevi che saresti ritornata
per parlare di fiori, di dolcezze
e dell'amore che ci rinsaldava
- contro le cattiverie agre dei gufi -
per attendere estati soleggiate
fatte di sogni buoni nei cui segni
intrecciare le nostre avidi vite,
innamorate per lottare ancora.

Ma le crocette della nostra storia
sono cadute tutte fuori curva.
Ogni cosa è finita controvento.

Dopo tanto scherzare tuo col fuoco,
dopo tanta ricerca disperata
di conquistarti IL MEGLIO che non c'era,
nell'illusione di dimenticare
il dolore di quella prima offesa
che ti ha sconvolto l'anima, ora giaci
inchiodata a quel letto dove attendi
una cosa soltanto. Ed hai paura.

Ti dimeni, farfugli. Tu non senti
il pianto mio leggero, le preghiere.
La mia voce arrochita che ti chiama
e nessuno conosce, tranne te.

Sorprendere nel sonno il tuo dolore,
buttarlo via veloce, rivestirti
di rose e di domani; ritrovare
il tuo passo leggero di ragazza:
- prima della bufera - riadottarti,
per riaffollarti l'anima spogliata
di progetti e di sogni abbandonati;
lucidare di rosso le tue scarpe
ora infangate e farti lieve il passo...
ma tu sei già sulle ali di una stella,
sospesa ancora un poco. Come un soffio.

E grido forte sui tuoi piedi nudi.
Tu presto partirai. E io m'inclino
alla tua vita tormentata. Cara...

La prima guerra mondiale nella voce dei poeti italiani

Un avvenimento come la guerra del 1915-1918 non poteva essere posto sotto silenzio dai poeti che l'hanno vissuto direttamente o indirettamente: perciò molti sono quelli che hanno scritto in materia cogliendone i vari aspetti secondo il proprio modo di sentire e la propria indole. Le nostre antologie scolastiche ne riportavano diversi esempi forse per risvegliare quell'amor di patria così forte un tempo e molto attenuato dopo il secondo conflitto mondiale, quest'ultimo completamente sottaciuto nell'ambito dell'insegnamento - perlomeno negli anni immediatamente successivi - come se non fosse mai esistito. Più tardi, quando anch'io mi sono trovata nel corpo docente, ho visto le mie colleghe di lettere proporre ai propri alunni, con vero sadismo, probabilmente per colmare la lacuna, testi quali *L'Agnese va a morire* finché qualcuno ha capito che forse era *Geronimo Stilton* il più adatto a dei bambini di undici anni.

Le liriche più note sono certamente quelle di Giuseppe Ungaretti anche perché le meglio rappresentative della poetica di questo autore che fu il caposcuola dell'ermetismo. Infatti con il tempo il linguaggio del poeta si fa più disteso e meditativo temperando in parte quella scabra e rarefatta liricità che lo caratterizza. In tema, quindi, *Sono una creatura* in cui le immagini di un monte imprendibile come il San Michele del Carso, dove la vita di trincea si alternava a battaglie sanguinose, si connettono al sentimento di lenta agonia che si concretizza nella frase finale: *La morte/ si sconta/ vivendo.*

In San Martino del Carso, invece, lo spettacolo del paese devastato suggerisce a Ungaretti il paragone con il proprio cuore in cui *nessuna croce manca*. A seguire *Soldato e Fratelli* che sono due liriche dallo stesso incipit ed una la rielaborazione dell'altra: *Di che reggimento siete/ fratelli?* dove fratelli è la parola con cui si salutano i due battaglioni che si danno il cambio in trincea. Da notare che la seconda introduce uno degli stilemi che caratterizzano Ungaretti ossia la totale mancanza di punteggiatura lasciando solo le maiuscole ad individuare il periodo. Infine in *I fiumi*, ancora sulla vita di trincea, il poeta, abbandonato in una *dolina*, ripercorre la sua vita attraverso il ricordo dei fiumi che gli sono stati vicini. Tutte queste poesie sono tratte da *Allegria di naufragi* ed è la connotazione intimista che la differenzia dalle altre del suo genere anche se mi sono sempre domandata se, senza queste poesie sulla guerra, Ungaretti avrebbe ottenuto il medesimo

successo.

Di taglio assolutamente diverso le due brevi liriche in endecasillabi *Senza di voi e Croci di legno* di Diego Valeri, poeta che ha raccolto l'eredità pascoliana e crepuscolare. Nella prima si piangono coloro che più non torneranno: *Giovani morti questa primavera/ fiorirà, fiorirà senza di voi...* Nella seconda, che non ha specifico riferimento al conflitto mondiale, è bellissimo il finale: *croci di legno confitte nel cuore/ di tutta la straziata umanità.*

Molto ritmata a dare l'idea della fatica dell'ascensione è la poesia di Piero Jahier *Prima marcia alpina* in cui è espresso lo spirito di fratellanza dei combattenti: *Tutti per uno/ mano alla mano/ dove si muore discendiamo.*

E sempre dedicata agli alpini è una poesia anonima *Monte Nero* in cui, molto ingenuamente, si racconta la scalata a questa vetta alta oltre 2000 metri che domina l'Isonzo e la relativa vittoria sul nemico.

Renato Simoni, più che poeta giornalista e commediografo, scrive invece una delicatissima poesia su *La Madonna del Grappa* che, colpita il 14 gennaio del 1918 da un proiettile nemico, fu riportata, riparata, il 4 agosto 1921 di nuovo sul monte a proteggere il sonno di dodicimila caduti.

Sempre di Renato Simoni è *La classe del '99* in cui il poeta manifesta la sua riconoscenza verso i ragazzi che, sul Grappa o sul Piave, seppero frenare l'impeto dei nemici, riconoscenza espressa molto bene con l'ossimoro finale: *Benedetti, benedetti/ veterani giovineti!* Poesia piuttosto ingenua nella forma ma non nei sentimenti è quella di Giuseppe Zucca *Addio grigioverde* in cui l'autore dichiara di avere nostalgia, malgrado gli stenti e i tanti morti, per quei tre anni trascorsi a combattere e che non potranno mai essere dimenticati.

Luciano Folgore pseudonimo di Omero Vecchi, futurista, è autore di *La sentinella veglia* poesia che rende molto bene, con i suoi versi brevi e ritmati, la sensazione di chi lotta con il sonno. È anche un bell'esempio di come i versi liberi possano conservare una melodia grandissima molto gradevole. Meno nota è *Italia* dedicata da Folgore alla patria.

Chiara ripulsa alla guerra è la delicata lirica di Corrado Alvaro *A un compagno* in cui il poeta chiede a un commilitone di scrivere per lui una lettera ai propri famigliari quando sarà morto. La frase che *mi seppellirono con tanta/ carne di madri in compagnia* ben rappresenta, nella sua crudezza, la ferocia del combattere. Questo testo si discosta dai precedenti, tutti un po' retorici, perché ha il coraggio di denunciare la mostruosità della guerra anche la più giusta e per le

motivazioni più nobili.

Gabriele D'Annunzio scrive estesamente del primo conflitto mondiale nel quinto libro delle *Laudi* ossia *Canti della guerra latina* composti tra il 1915 e il 1918. Tuttavia, malgrado il poeta abbia partecipato attivamente a tale conflitto, le liriche dedicate ad esso non ebbero molta presa, forse perché troppo auliche e ridondanti e, quindi, di non grande immediatezza in quanto la peculiarità della raccolta consiste nella lettura allegorica, in chiave religiosa, degli eventi bellici. E seppur molte di queste liriche interagiscono con le azioni militari qualche critico ha azzardato l'opinione che non fossero del tutto sentite. Senza entrare in merito sull'apoditticità o meno di questa affermazione è, infatti, con *l'Alcione* sempre nelle *Laudi* che D'Annunzio acquista l'appellativo di vate nazionale. La sincerità però dell'autore è senz'altro palese nel *Cantico per l'ottava della vittoria* che termina la laude e in cui il poeta esprime l'amarezza per una vittoria mutilata e quella volontà di riscossa già vista nella *Canzone di Sernaglia* (*Ma se nessuno grida, io grido. Oserò se altri non osa*) che lo porterà all'impresa di Fiume.

Alla fine di questo piccolo excursus perché non ricordare due canti che hanno infiammato i cuori dei nostri avi? Il primo è *La campana di San Giusto* di G. Drovetti (autore di poesie per musica) che lo scrisse pochi mesi prima del 4 novembre 1918, l'altro è *La leggenda del Piave* di E. A. Mario pseudonimo di Giovanni Gaeta. Il poeta ebbe l'ispirazione per questo inno, che musicò egli stesso, quando il Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, narrando che il Piave aveva lasciato passare gli Italiani nel 1914, e ne aveva poi chiuso l'attraversamento tre anni dopo agli Austriaci, esclamò: *Anche il Piave è con noi.* Questo inno fu il solo ad accompagnare la salma del Milite Ignoto alla sua ultima dimora in Campidoglio.

Probabilmente molte altre saranno le liriche scritte dai poeti italiani sulla prima guerra mondiale ma queste sono certamente le più note, quelle cioè imparate sui banchi di scuola e che hanno accompagnato l'adolescenza di molte generazioni di studenti, la mia compresa.

Carla Baroni

Chimere Nostre romanzo di Isabella Caracciolo

Un romanzo atipico che viaggia tra teatro, narrativa e saggistica, un po' border line e un po' bivalente, o meglio, bipolare, dato che tratta proprio di questa malattia. È scritto straordinariamente bene, del resto l'autrice ci ha già abituati a una prosa di alto livello. In quest'opera l'alternanza tra parti narrate e parti teatrali rende il libro maggiormente fruibile e ne alleggerisce la lettura. Non si può dire che questo sia un libro per lettori occasionali, di fatto non è una lettura facile, ma proprio per questo può invece risultare appassionante per i lettori forti. La parte narrativa, caratterizzata da una quasi mancanza di descrizioni e di dialoghi, è prevalentemente dedicata ai pensieri dell'io narrante e ne segue il flusso entrando nel dettaglio delle sinapsi. Diversamente, la parte teatrale è perfetta e si legge con avidità. Nella parte narrata, Filippo, affetto da disturbo bipolare, inizia ad esplorarsi fino a dare libero sfogo al suo disturbo. Anche i genitori ne sono affetti, ma se il padre, che ha una personalità esplosiva, si manifesta in sbalzi di umore e alternarsi di euforia e depressione, la madre sembra una donna dimessa, ma allo stesso tempo di una forza ineguagliabile, che si scopre a mano a mano che si va avanti nella lettura. Filippo sta scrivendo un'opera teatrale su Torquato Tasso, e questo lo porta a studiare con attenzione tutte le sue biografie. Questi suoi scritti si alternano alla parte narrata del romanzo e rivelano una quasi patologica simbiosi tra l'autore e il poeta. La lettura risulta diventare un continuo scavo nella mente del protagonista, e anche nelle sue incertezze, sino a diventare un'indagine nel disturbo bipolare. Ma non solo. Altri aspetti rendono il libro, che comunque è assai consistente, un'opera di profondo interesse: l'indagine sulla vita, e sulla follia, di Tasso, e la non continua, ma significativa allusione a temi esoterici: i tarocchi, le premonizioni, le visioni, tutto partecipa a rendere Filippo un personaggio di estrema complessità. E questo libro si può tradurre nell'indagine di questa complessità attraverso lo scavo nel pensiero e nelle reazioni, a volte imprevedibili, del protagonista, che è anche l'io narrante. In conclusione, si tratta di un ottimo libro che non si legge per l'intreccio della trama, ma per l'intreccio dei pensieri, e per la scoperta di un mondo di cui si parla poco. Adatto per i lettori forti.

Claudio Fiorentini

Claucidu ovvero l'ironia del nulla e quella del tutto

E' per me molto lusinghiero ed emozionante stendere questa nota critica per Alberto Ticconi, amico di mille imprese e compagno d'arte e di avventure. L'affetto e l'amicizia che ci legano mi impediranno quella neutralità e quel distacco che dovrebbero essere alla base di ogni lavoro critico, ma scelgo di cadere nella più pura apologia.

Intanto, sebbene le radici del "Claucidu" siano negli anni 90, grazie alla recente rivisitazione e riscrittura, questo lavoro è, a mio avviso, un punto di arrivo, non soltanto artistico, ma umano, intellettuale e spirituale. Difficilissimo dire di cosa parli questa pièce, cerchiamo di scoprirlo insieme.

In realtà, non accade assolutamente nulla. Dall'inizio alla fine, in un continuo di battute, battutine, battutacce, malintesi, manifesti ideologici, dichiarazioni di intenti, non c'è un solo fatto, una sola cosa che vada a termine o che sia realmente programmata, pianificata o anche solo ipotizzata. Richiamando "Il deserto dei tartari" o "Aspettando Godot" si resta in una perenne, soffocante, estenuante attesa che... di...

Stanco della sua vita bucolica, Claucide non sopporta più il canto del gallo, il sole mattutino che sorride al risveglio. "Voglio da sfògu alla 'mmaginazione mia; a chéllè 'aspirazioni senza cunfinu.", urla al mercante di stoffe Polluce, piombatogli tra capo e collo per vendere la sua merce alla moglie di lui, Tirrina.

Già da questo primo acchito emerge uno dei temi portanti, la ricerca della felicità. Il protagonista inveisce contro Virgilio, le Bucoliche sono una immensa sciocchezza: chi lo dice che la vita di campagna rende felici, dove sta scritto che nei silenzi, nei tempi dilatati e nell'immensa solitudine della campagna alberghi la dea del piacere? Il nostro urla e si disperà: non ne può davvero più. Ha bisogno di realizzare qualcosa... qualsiasi cosa, una qualunque cosa. Qual è il confine della follia?

Claucide "sente" la propria genialità, una furia interiore che monta come un oceano in burrasca per... nulla! L'inquietudine (e quindi la follia?) è prima delle forme pensiero, prima del linguaggio, della stratificazione cosciente, in altre parole prima della razionalità. Tutto ciò, se venisse elaborato dall'autore, diventerebbe una sorta di manifesto programmatico, di dichiarazione ideologica. Di contro, Alberto, Claucide a sua volta, lascia che sia il sospenso, l'inconcludenza del personaggio a definire l'incompiutezza del dramaturgo pantocreatore, che in tal guisa definisce se stesso e l'intera

nostra epoca. Siamo oltre il malessere esistenzialista delle origini culturali di tanto pensiero contemporaneo. Quel malessere ora diventa stato esistenziale, non più tensione interiore, ma iato, abisso. Nelle profondità di una voragine, tutti i tentativi razionali ed opportunistic dei vari personaggi (i due già citati e Matonide, padre di Claucidu) si frantumano contro il muro di gomma del nulla, le varie schegge finiscono col costituire un caleidoscopio che rifrange la "norma" e dà luce al mosaico della irragionevolezza.

Paradossalmente, l'unico non folle è Claucide stesso, non tanto per proprio merito, ma per la totale manchevolezza degli altri. Non avendo scopo alcuno, Claucidu è l'unico ad avere uno scopo, l'unico che riesca a gettare uno sguardo, completamente allucinato, oltre la coltre, oltre il velo di Iside. Le tensioni degli antagonisti sono tutte volte a rivolte alla materia, alla prassi, al bisogno. E risultano paradossali, limitanti, destinate ad esaurirsi sul'Hic et nunc.

Devo evidenziare come mai, in altre epoche che non in questa nostra, pandemica, tali temi e modalità di approccio siano assolutamente eccezionali. La claustrofobia interiore che attanaglia noi tutti nell'isolamento sociale viene qui espressa e significata ben oltre l'essere detta. La ferocissima critica di Ticconi è rivolta al sistema capitalistico e consumistico, al vuoto ideale ed ideologico che inghiotte il nostro tempo. Più di qualunque trattato, saggio, compendio filosofico, questo delizioso testo teatrale fa a pezzi la nostra contemporaneità. Facendo propria la tradizione del teatro dell'assurdo, Ionesco, Cecov, Alberto si spinge oltre. Egli fa un "frullato" del tutto e lo divora, compiacendosi, ed evidentemente godendone.

La scelta del dialetto era inevitabile. Apparentemente questa opzione delimita la fruizione testuale ad una terra limitata, anzi, limitatissima: il sud pontino, e più precisamente il minturnese. Eppure, proprio il vernacolo rilancia la dimensione universalistica dell'appartenenza. Ci riconosciamo cosmopoliti nel momento in cui i leghiamo alla nostra radice. Solo radicandoci e tipizzando la nostra radicalizzazione riusciamo a trovare i valori eterni della tradizione; e soltanto nella tradizione e dalla tradizione possiamo rinnovare ed innovare veramente e profondamente. Del resto, l'operazione di Ticconi viene a configurarsi come lo studio di una lingua autoctona, dalle immense possibilità idiomatiche e forte-

mente caratterizzante. Potenzialità che l'autore, già presente nella Treccani come traduttore dell'opera ruzantiana, riesce a sfruttare pienamente. L'auspicio è che questo lavoro possa essere tradotto in tutti gli idiomi della penisola, e magari anche al di fuori dei confini nazionali, per rinnovare, in ogni parlata, la propria energia semiotica.

So bene (e lo sa anche lui) che Alberto metterà mano, in fase di realizzazione scenica, al suo lavoro, rendendolo più essenziale, limitandone alcune prolissità che, se sul piano testuale rendono efficacemente la ridondanza dei temi portanti, su quello scenico rischiano di appesantire. Pur tuttavia egli non dovrà rinunciare alla perfetta circolarità concettuale, che crea una spirale tale da indurre lo spettatore ad esaminare il proprio ego, anche senza rendersene conto.

Chiudo questa breve lettura con una nota di rammarico. So bene che Alberto ha scritto "Claucidu" pensando alla mia interpretazione. So, lo conosco troppo bene, che alla fine avrebbe ritagliato per sé, rammaricandosi di non aver trovato altri, il ruolo di Matonide. La mia malattia e la nostra età, ci impediscono di portare a termine questa interessantissima operazione. In fondo, il cammino scenico di Claucide ha una fortissima radice nella nostra realizzazione del "Delirio a due" di cui Alberto ha curato regia ed allestimento, così come la scrittura affonda nel nostro Ruzante, in quella ricerca di un linguaggio innovativo che però recuperasse lo spirito dell'autore, rendendolo attuale senza tradirlo. Siamo vecchi bambini, con un brillante futuro alle spalle. Come artisti, si sentiamo entrambi traditi dal nostro tempo, non adeguatamente considerati. Ahimé, quanto di tutto ciò vibra nel "Claucidu"! Anche in questo autobiografismo, Ticconi ha saputo celare la dimensione personale, nel suo gioco di specchi. La vita è, in fondo un lucido viaggio nella follia: nella nostra, in quella del nostro tempo, in quella della storia. La più profonda amarezza sta dentro ogni risata, ogni ironia o auto ironia, in un nascosto grido al futuro, in un inesperto appello: siate clementi, quando ci giudicherete. E fate ammenda per noi tesORIZZANDO in senso della nostra esperienza, del nostro viaggio. In questo Alberto Ticconi è destinato ad essere compreso, in modo compiuto, forse tra un secolo, quando un improbabile emulo trove-

rà, chissà come, il dattiloscritto e ne riderà fino alle lacrime: no, non erano poi così male, questi nostri antenati! E sono certo che quelle pagine avranno ancora molto da dire.

Segue il testo in dialetto

CLAUCIDE – Vui chi sète? E che iàte sbaneènno?? Scusàteme gliu necessàriu 'ntèrressu mèo!

POLLUCE – Ahhh ... ahhh! Ci'hàma presentà? E cèrtu, almeno chèsto! E allora presentàmoce. Pollùce. Ine so' Polluce. Pe' mo' non te dice niente, lo sàccio. So' sulu nu' mercante de stòffi bboni; le megliu tra chéllè preggiàte. Passàò da ste' contradde e àggio vistu sta' tenùta. E m'aggio dittu: "Pe' gliu sòce, vu' vedè ca sta' genti s'accàtta nu' poco della stòffa mia?" Ve 'ntèrressa?

CLAUCIDE – A me no! Lo duissi addimandà agli mèe. Ma, crèca, a issi gli piacerà de chiu' na' vànga, nu' zappòne, la semènta o cacche éncò, magari issu de qualità preggiàta. O certi ... certi libbri de scritte bucolicheggiàteme abbuffanti.

POLLUCE – E'nco? E che robb'è?

CLAUCIDE – Non me dice che non sai che è gliu éncò? E' gliu maritu della éncà.

POLLUCE – Mo sì! No. I' non sàccio màncu che è la éncà.

CLAUCIDE – Gliu éncò è gliu mascuru e la éncà è la femmena: gliu tòru e la vácça. Ma tu si pròpi tu ciùcciu a stà materia!? Non sùlu a chesta me sa', eh!?? Bbòno: nà persona normale.

POLLUCE – Ine na' persona normale?

CLAUCIDE – E me pare: nà persona normale a sta materia; praticamente nu' ciucciu.

POLLUCE – E chisto chi è?

CLAUCIDE – E' gliu tèrzu ... aglimàle. E me sa che si pròpi tu tu. E tutti e tre st'aggènti, quàno stànno dénto alla stalla mia, fanno n'ammuina de panza che ... che trèmano pùri le mura.

POLLUCE – Ròbba che a te non po' che ispira', a dice poco, màncu nu' piru!?

CLAUCIDE – Assolutamente no!

POLLUCE – Mancu gliu tòru?

CLAUCIDE – Vu dice gliu éncò? Nooo! 'Ncoppa a tutti chigliu ... Ma tu addo' vu' arriva'?

POLLUCE – Ine? Eh ... E che attizza, 'nméce, le aspiraziùne tèi?

CLAUCIDE – La poesia. La letteratura. Insomma tutte chéllè così che chiètono e danno arte.

Mamme come fiori di mai spenta primavera...

... e voglio festeggiarle tutte le mamme presenti, passate e future così come il cuore mi detta con tante voci di vera poesia. E comincio con quella del GRANDE Franco Buffoni in "LA RICORDO COSÌ": *Quando eri ancora adulta/ Prima di rimpicciolare/ Ti lascio sola volentieri,/ Dovevi espanderti e io non mi vedevo/ Nei tuoi spazi./ Poi per davvero ebbi l'occasione/ Di fare attenzione alle tue forme,/ Al loro chiudersi, e i tuoi spazi/ Presi a difendere, meno li occupavi/ Più li presidiavo./ Finché non mi è restato/ Che un batuffolo con voce da proteggere/ In una ipotesi di spazio.* (Franco Buffoni). E non ci sono parole. Solo pura emozione. E un mio pensiero sulla spazialità di una mamma: immensa a proteggere il suo bambino che ha bisogno di lei per crescere e acquisire il "senso di fiducia di fondo" nella vita. Poi, via via, diventa sempre più piccola per permettere ai figli di dispiegare le ali da soli e vederli volare. Fino a farsi "batuffolo con voce da proteggere" in un ritorno del figlio in capovolto ruolo. E Buffoni mi vince in volata.

Ed ecco, a proposito di spazi che può occupare una madre, la significativa e dolente poesia di Mattia Cattaneo, intitolata "ECCOTI MADRE": *Vita che riempie/ di spazi vuoti/ l'universo che non conosco./ Impenetrabile lo sguardo/ del clochard avvilito,/ del povero emarginato,/ del giovane bullizzato./ Vita violentata/ eccoti Madre,/ ancora possiedi coraggio/ invitandoli a/ non consumarsi/ tacendo la disperazione.* Intensa, insolita, meravigliosa condivisione di una Madre che occupa tutti gli spazi del mondo e persino quello di un "universo sconosciuto", estraneo al figlio. Ma non a lei, così ricca di saggezza da prendere a cuore col suo cuore di madre, ricco di comprensione per il dolore altrui, per l'altrui povertà, il clochard, l'emarginato, il giovane bullizzato, fino ad avere il coraggio di ammonirli dolcemente a non consumarsi nel loro consumare il tempo prezioso della vita "tacendo la disperazione".

Di Maria Pia Latorre: "Auguri a tutte le Maternità". *Per voi: Le mamme della vita/ sono quelle che/ mano nella mano/ ti conducono dove/ ancora non sai/ Sono quelle che/ occhi negli occhi/ ti hanno riconosciuto/ da subito al primo sguardo/ Le mamme della vita/ sanno la strada/ anche se la loro scricchiola/ sotto i piedi/ Sanno cantare ninne nanne/ e rock'nd roll e/ sanno riempire cesti vuoti/ di sorrisi e pane/ Le mamme della vita/ sanno il mistero del/ germoglio/ e il sonno da proteggere/*

Sono lì, quasi per caso,/ a sussurrarci la vita. Inno appassionato e tenero di ogni modo diverso, sempre antico e sempre nuovo, di essere mamma.

Gino Locaputo: "Arrivederci mamma nell'Infinito": *Mamma, nel soffio del vento c'è la tua poesia./ Nelle nuvole che passano/ il tuo volto./ Nei nostri sogni/ le tue ninnenanne./ Ora tu parli con l'Immenso/ e racconti la tua Fiaba/ che noi non dimenticheremo mai./ Arrivederci mamma, nell'Infinito.* (da "Nei tuoi occhi le parole diventano pietra", SECOP edizioni). Canto alla madre che canta e vibra e incanta nel cuore di Gino, proteso a raccogliere ancora la sua tenera poesia nel vento.

Assunta Brai "Mamma": *Pronuncio rare volte/ il nome tuo/ e quando penso a te non piango mai/ solo la pioggia bagna/ gli occhi miei/ è chiuso il ciglio/ a lacrime oramai/ ora sono io la madre/ e sono nonna/ di bimbi/ che non conoscesti mai/ dicono che sono forte/ tanto forte sai?/ E l'emozione ho chiuso/ in uno scrigno/ che sempre guardo/ e che non apro mai/ Dicono pure/ che mentre io dormo/ quando va dileguando ogni difesa/ assumo voce acuta/ di bambina/ e piango in sogno/ e invoco: "Mamma mia! Mamma!"* (8 marzo 2017). Con il suggestivo ritmo della ballata si assapora commossi la ritrosia dell'autrice a mettere a nudo i sentimenti più profondi e veri. Solo di notte, in sogno, il suo pianto: invocazione di tenerezza e seme di verità.

Di Vincenzo Mastropirro: *Se mi conosci/ so che non è vero che si nasce e si muore soli/ sono nato con mia madre e lei è morta con me./ Se mi conosci/ lo sai e lo sa anche il nostro primo lampo/ luce che accende e spegne il pianto flebile del creato./ Se mi conosci/ ritroverò tutti i pezzi di cotognata stesi al sole/ che non potrò più mangiare perché non ho più forze./ Se mi conosci/ proverò a giocare in eterno sulle spalle del tuo amato/ che inciampò come un fuscillo tra le braccia di un estraneo./ Se mi conosci/ tenerò di rinascere da solo perché così si dice/ ma eviterò la morte e proverò a saltare i nostri settembre./ Se mi conosci/ sai che chiuderò le vene per tuffarmi oltre la risacca/ e nel liquido amniotico navigherò gli abissi di oceani luminosi.* Una poesia tipicamente mastropirriana. Musicale nella forma anaforica e cadenzata di ogni capoverso, profondissima di sentimento sempre acceso nel contenuto. Splendido l'ultimo verso ad eternare per il poeta una rinascita ancora e sempre negli oceani luminosi che il liquido amniotico di sua madre, incantandolo, gli suggerisce.

Rita Ritabù Poesie, "IN RICORDO DI MIA MADRE": *Ho affidato il ricordo di te ai miei sensi/ non agli oggetti appartenuti a te o a te cari/ ma ai ritornelli che accennavi durante i mestieri/ nei pomeriggi*

assolati di primavera/ al ritratto di me piccina accanto a te/ che vestivi orgogliosa il tuo abito blu e bianco/ in un piazzale arso d'agosto/ al sapore amorevole dei tuoi pranzi domenicali/ all'odore dei capelli/ che respiravo nei nostri abbracci/ alla tua pelle liscia delle mie mille carezze/ quando ormai sapevo che te ne saresti andata. (da *Persiane blu*, Armando Siciliano Editore, 2019). Ogni ricordo viene filtrato dai sensi, come scrive Rita, in versi che sanno di profumi, colori, sapori, in un turbinio di sensazioni meravigliosamente vive, racchiuse nelle ultime mute e quanto tenere carezze prima del previsto, ma più che mai doloroso, commiato.

Giovanni Sepe: *sono morbide pure le emme/ della parola mamma/ le a due soste, una breve l'altra finché fiato non finisce.* Morbido divertimento linguistico a percorrere le lettere della parola "mamma", con meravigliosa, dolente chiusa che dilaga all'infinito, in questo quasi ossimorico frammento. Che, come lama, penetra nel cuore.

Di Mariateresa Bari: "In quelle mani": *non parole nel baule/ delle sue mani/ troverai, ma silenzi che raccontano/ la pioggia./ Non il vociio di occhi aperti nel buio,/ ma l'odore azzurro del riso./ Accicante arcobaleno.* (da *Intraverso spiragli nell'essere*). Ed è esplosione di luce, di vita e di sorriso la mamma racchiusa incautamente da Mariateresa nel suo prezioso baule. E l'azzurro si espande in una sinestesia che ride di "accicante arcobaleno"...

Francesca Petrucci: *E delegava la gioia/ nella carezza del giorno/ accartocciato come edera all'albero/ Foglia ingiallita ma dalla linfa ancora verde/ c'è qualcosa che chiama da lontano/ una carezza forse...* E per Francesca è tenerissimo richiamo che giunge da lontano in un'attesa carezza... forse di notte o in ogni attimo di respiro...

E, poi, di Roberta Lipparini una deliziosa quasi filastrocca per adulti e per bambini con un vago "c'era", che ha sapore di tempo indeterminato, il tempo delle fiabe...:

C'era una mamma/ che si lamentava/ voleva la luna/ ma non ci arrivava/ Chiese all'aria/ di portarla in alto/ ma il vento cessò/ e fu solo un salto/ Chiese all'onda/ di farla salire/ ma il mare rispose/ che voleva dormire/ Chiese all'uccello/ di portarla in volo/ ma il merlo era fiacco/ e non lasciò il suolo/ Chiese alle nuvole/ soffici e bianche/ ma esse obiettarono/ che erano stanche/ Poi nacque il bimbo/ e all'improvviso/ trovò la luna/ in quel piccolo viso.

E di Angela Strippoli: *Ti accarezzo con carezza di figlia/ Madre mia/*

capace d'ogni miracolo/ Madre a moltiplicarsi nella grazia/ di questo dolore sanguigno/ Mio padre non torna/ Tu lo preghi e lo aspetti nei sogni/ Forse verrà e sarà festa/ Ma prima bisogna scendere/ a patti con questo grande silenzio/ che è la morte/ Che ci fa quasi simili a Dio/ Madre mia/ A te/ che hai ripiegato il giardino/ con tutte le viole/ chiedo il profumo dell'ultima rosa/ Quella che salì sulla tua bocca/ nello schiocco acceso/ di quel ridere che scompiglia anche la morte/ A te/ Che sei mia madre/ chiedo la sfrontatezza/ dell'ultima carta in gioco/ Il tuo asso nella manica/ Così da poter brillare come ogni rosa a maggio/ Madre/ Madre mia/ Umata madre/ Pericolosa è la tua bocca/ Se ridi/ Rinasce anche Dio/ Sono versi di una potenza ossimorica inaudita tra dolore e gioia di vivere, tra attesa e rimpianto e preghiere che non raggiungono il cielo, pesanti per troppo dolore di una madre troppo umana e troppo divina. Ed esplose, visivamente accesa, come rosa vermiglia, la di lei risata "che scompiglia anche la morte". "Se ridi/ Rinasce anche Dio". Di una madre così c'è da innamorarsi perdutamente...

Infine, David la Mantia: *e non sei con me, non ci sei mai stata./ Non conosco neppure la tua voce/ e nessun profumo rimanda a te./ Forse per questo sei in tutte le madri/ che tentano di non morire./ Sei nel ronzio delle api/ che si dileguano alla sera./ Sei nelle macchie di unto/ che resistono alla candeggina./ Sei nelle pietre d'inciampo/ nelle camere bianche, nelle flebo./ Sei nelle mie parole/ e con me, almeno per qualche istante.* Ecco un modo diverso di essere presente soprattutto nell'assenza di tutta una vita. E la mamma mai conosciuta si moltiplica a comprendere tutte le mamme, guardate, immaginate, pensate, immortalate in ogni prerogativa che farebbe di ogni donna l'ipotesi sognata di "mamma". E l'"istante" di David diventa un "eterno presente".

E con queste meravigliose MAMME nel cuore ci salutiamo.

Angela De Leo

Stivaletti rossi danzano

Elodie attese con ansia e pazienza che suo genero andasse a riprenderla, dopo sette mesi di lunga degenza in vari centri ospedalieri e diverse strutture di riabilitazione nei reparti di ortopedia, per riportarla finalmente a casa.

19 maggio 2020: dimissioni. Le erano state comunicate qualche giorno prima per farla abituare all'idea del ritorno. E lei aveva impiegato quei giorni a rimettere un po' di ordine nella sua testa formicolante, dove tempo e spazio non trovavano più posto né il senso della gente che vociferava fuori. Tutto per lei era ormai fermo in quello spazio di camici bianchi e verdi, di pareti azzurrine, di vetri ad escluderla dal cielo, di attrezzature con cui esercitare gambe e braccia a riprendere a funzionare. Per ore la paziente Anna, sua fisioterapista di elezione, la aiutava a venire fuori dal tunnel di due gambe offese, fragili, deboli, incapaci di sperare. Per ore le Beatrice, Angela, Annamaria lavoravano con i disastri pazienti sui lettini del "dolore buono" per il recupero di un arto un dito, un pensiero, la parola, lo sguardo. Lei guardava anche gli altri per vincere la sua inerzia e districare matasse dolorose nei pensieri. E Giacomo di pomeriggio l'aiutava con altre conquiste: salire e scendere i pochi brevi gradini per sentirsi ancora in volo libero. Missione impossibile. E Icaro lontano. Ma era bello andare oltre quel generatore che nella testa faceva brulicare continui ricordi vaganti, ondivaghi, destrutturanti, che tentava di afferrare di qua e di là e che, simili a folate di vento, le sfuggivano come i fili dei palloncini nelle mani dei bambini. E li ripescava di notte, quando il cielo era un mare calmo di silenzio più facilmente raggiungibile; i corridoi si acquietavano; le corsie si addormentavano a tratti scosse da lamenti e urla e richieste di aiuto. Rapidi passi silenziosi distribuivano cure e parole rassicuranti e tutto risprofondava nell'abisso del nulla. Lei non si lamentava. Amava quei passi rassicuranti che frantumavano la notte e il buio, ma non chiedeva aiuto per sé. Sapeva che Mara, tenero sorriso di complice premura, sarebbe entrata silenziosa, con le sue ali d'angelo, e l'avrebbe aiutata, cambiata, lavata, asciugata, rivestita come si fa con i neonati. Protetta. E lei rinasceva ogni notte grazie a quelle mani, a quelle ali. Prendeva il cellulare dal comodino, lo accendeva, cercava l'icona di "note" e scriveva il vuoto/pieno dei suoi pensieri che magicamente si trasformavano in parole colorate di poesia. E ogni notte così si salvava. Ritornava a vivere. Poi di giorno si ricominciava: le dottoresse, le infermiere, le assistenti. Annamaria... Laura... Anna... le sue infermiere col sorriso e l'allegria. E Isa... la sua premurosa compagna di stanza... e Teresa sempre pronta ad affacciarsi con il suo "buongiorno" carico di sorrisi esibiti e lacrime nascoste... E poi Maria più ingabbiata di lei e più bisognosa di lei in un alternarsi di

prestazioni di reciproco aiuto, avendo imparato il dono della "cordata della solidarietà", insegnata da suor Maria Paola nella precedente struttura ospedaliera, dove per fortuna i frammenti del suo corpo martoriato avevano trovato rifugio e ristoro nella sua saggezza e umanità. E, ancora prima, altra struttura, altre infermiere (Elena), altra fisioterapista a salvare le sue gambe inerti, e altri angeli ad assisterla Mimmo, Nicola, Luisa... Volti... voci... mani... passi... Risorse e Speranze per rinascere... Ed ora, dopo ben sette mesi, e tante turnazioni, lei restava lì a guardare dai vetri il mondo lontano... Fino alla vigilia di quel 19 maggio, che aveva immaginato scritto di rosso sul muro azzurrino, intoccato. Fuori la paura del Covid 19. Ancora un 19. Uno di ritorno alla vita. L'altro di perdita della vita. Eterna contraddizione della vita stessa.

Quel giorno aveva chiesto a Mara quale fosse il suo turno. "Di mattina", le aveva risposto lei. "Dopo la palestra vieni a farmi bella per il ritorno a casa?", aveva mormorato Elodie, vincendo il senso di alienazione che l'attanagliava in un abisso di non ricordi. Scotomizzati volutamente, dimenticati involontariamente. "Certo", avevano risposto le sue ali con quel sorriso luminoso che la rassicurava: acqua sui capelli e sul corpo a rivoli, a cascata, e poi riccioli appena accennati tra ciocche asfittiche di neve sfilacciata e sole radente e sfnito. "Voglio unghie smaltate di rossofuoco come i papaveri a primavera", Elodie le aveva chiesto con un'occhiata di complicità birichina, mentre stava pensando, compiaciuta, che magicamente "sentiva" il cervello a posto senza formiche e senza vento, senza abissi e spaventi. Stava ricordando bene. Sì, era proprio primavera ed era maggio, il mese dei papaveri a riempire di baci ardenti il verde delle foglie bambine al primo canto. Il suo mese di meraviglie e magie: rose accese di rosso nel cortile; anni giovani da sfogliare come petali di rosso profumo; preghiere di rosso tramonto che s'inerpicava al cielo delle dodici stelle a incoronare una Madonna come tenera carezza d'anima che i nonni donavano ai vicini di casa in un coro di canti e di fede ingenua e vera. I suoi sogni che non andavano lontano eppure si libravano in volo. Oltre il cortile.

Quando era adolescente era un rito andare in campagna con le amiche per fare un gioco divertente e simpatico, che le metteva addosso tanta allegria e tanta voglia di vivere, di amare ed essere amata: prendevano a turno le spighe di grano non ancora maturo e, spingendo con le dita le piumette verso l'alto sulla schiena di ciascuna a turno, le vedevano uncinarsi, impigliate, nella trama dei loro maglioncini leggeri. Si contavano le piume e si ipotizzavano i vari ammiratori da prendere in considerazione. Poi prendevano le bocche ridenti dei papaveri accesi di vento leggero e ogni petalo veni-

va racchiuso a palloncino fra le dita e schiacciato sulla fronte: se vi lasciava un cuoricino rosso stampigliato sulla pelle, avrebbero ricevuto a breve un bacio dal ragazzo abbinato, nella mente o ad alta voce, a quel petalo fino a raggiungere il numero delle piumette raccolte nell'altra mano, cioè di tutti i ragazzi elencati...

Il gioco si faceva sempre più coinvolgente, soprattutto se nella comitiva c'erano anche i ragazzi, alcuni dei quali erano proprio quelli che facevano battere il loro cuore e a cui silenziosamente era rivolto l'intenso, trepidante desiderio di quel bacio...

Il ricordo le accese gli occhi della rossa allegria dei papaveri che di riflesso imporporò le guance e fece vibrare le labbra ardenti dello stesso colore. Quanto tempo era passato da quella allegria? "Forse solo un minuto o un'eternità", si disse Elodie con lo sguardo sognante, che nonostante tutto le era rimasto ancorato sul volto di eterna Alice.

Avrebbe chiesto a suo genero, che tutti pensavano fosse suo figlio per le quotidiane cure che le prestava, anche ora a distanza per via del virus, di portarla al mare prima del ritorno a casa. Lungo la strada avrebbe, poi, visto tra l'erba dei declivi i papaveri che l'avrebbero salutata e resa felice. Come un tempo sempre le accadeva ad ogni suo rientro a maggio da altri Paesi e Città. Elodie amava molto viaggiare, zingara nell'anima. E amava la poesia che riempiva la sua anima di colori di... versi.

E Pietro arrivò da solo, puntuale. Il Covid aveva ferree leggi da rispettare. Solo in due in macchina. Anche lei era pronta. Con una piccola stretta al cuore per quella solitudine subita anche ora che avrebbe voluto cantare la sua libertà di nuovi abbracci e baci con i suoi di casa. E uscì oltre la vetrata, oltre il cancello. Con un vestito nero su cui ridevano papaveri squillanti come campane a festa a portarle una poesia di giorni nuovi, di unghie e rossetto dimenticati e ritrovati. Un filo di matita sugli occhi a ingigantirle lo sguardo di stupore. Per innamorarsi di nuovo del mondo, fuori e dentro di lei. Una coccinella smaltata di rossofuoco si posò sulle sue mani a salutarla festosa con l'intento non troppo nascosto di portarle fortuna. Oltre la vetrata che l'aveva tenuta prigioniera, incartata come una caramella alla fragola.

Era il suo primo giorno di vita. Mara e Gianni e Anna e Giacomo, commossi quanto lei, l'accompagnarono, col girello e le due stampelle di colore verde prato, fuori fino alla macchina. Per aiutarla a salirvi. Le lacrime a stento trattenute. Si salutarono con un "arrivederci" e con un battito d'ali che non prevedeva un "addio". Era fuori ed era libera! Dopo l'inferno, la luce del primo nuovo giorno. La LUCE.

Solo più tardi Elodie si ritrovò tra le braccia di sua figlia Nike, sguardo d'amore ali di vittoria su ogni male. Prima, suo genero Pietro, roccia che sostiene e protegge, senza che lei glielo avesse ancora chiesto, la portò al mare dei suoi tuffi bambini nel

profumo intenso d'alghie e di vento alla scogliera rumorosa di bianco merletto d'improvvisata sposa, spuma leggera nuvola dorata di appena sole. E le fece una fotografia-ricordo persa nell'azzurro cielo-mare, per immortalare il suo sguardo a rincorrere l'orizzonte sfiorato da una vela in gara col suo cuore acceso. Poi la riportò a casa lungo campi punteggiati di verde e di rosso. E davanti al cancello l'aspettava, non più il suo cane "nuvola-bianca", ma un ciuffo di papaveri rossofuoco a colorare di gioiosa festa le pietre vive del muro in attesa del suo ritorno.

Dentro, ad aspettarla, c'erano sua figlia e i due suoi adorati nipoti, in un coro di gioiosa esultanza, che era cerchio d'AMORE INFINITO. E gli altri figli lontani già in videochiamata per salutare il suo ritorno alla vita, al loro cuore e a quello di tutti i suoi cari. Ignari della sua decisione di andare ad incontrarli quanto prima in un luogo tra mari e monti e tanto cielo dove il Covid non era di casa. Lei zingara anche ora. Viandante senza scarpe e senza catene. Anche le stampelle erano ali.

Ma, prima di entrare in quella vetrata illuminata dalla luce del loro sorriso, Elodie, oltre il cancello, corse a perdersi, con gli occhi grandi di sogni e ricordi, lungo quel campo di baci ardenti per non mancare all'appuntamento con il ragazzo che aveva avuto un tempo tra le mani il suo cuore. E si sentì finalmente rinata con mille papaveri in fiore tra i pensieri.

*Sul filo dei ricordi
stivaletti rossi danzano
funamboli di sogni
mai dimenticati
E il rosso del vestito
a incendiare
i tuoi occhi le tue mani
incapaci di afferrarlo
Negli anni più volte si spez-
zò
quel filo stratonato dal
vento
ma sempre riuscì ad aggan-
ciarsi
al cielo delle infinite lune...
(rossi i papaveri ubriachi di
sole)*

Angela De Leo